

Davide Sisto

Narrare la morte
Dal romanticismo al post-umano



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Stampato con il contributo dell'Università degli Studi di Torino,
Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione*

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673851-6

Ringraziamenti

Questo lavoro è il frutto di tre anni di ricerche e di studio post-dottorato, tre anni colmi di difficoltà, di ansie, nonché di eventi personali che hanno modificato in maniera profonda la mia visione del mondo. Meditare, poi, su un tema così emotivamente delicato, come la morte, ha comportato un impegno cerebrale non indifferente, a cui però si è accompagnata una sincera e viscerale passione. Nel corso di questo periodo di maturazione filosofica ho potuto contare sui consigli, sulle indicazioni e sulle ricche meditazioni di Ugo Ugazio, un punto di riferimento fondamentale per il mio percorso accademico, a cui vanno i primi doverosi e sentiti ringraziamenti. Così come è estremamente profonda la mia riconoscenza a Giampiero Moretti, dal quale costantemente ricavo insegnamenti indispensabili e un grande arricchimento, a partire dal comune autentico amore per il romanticismo tedesco. Durante questi tre anni è stata decisiva, a livello di formazione sia personale sia filosofica, l'avventura intrapresa con il Centro Studi sul Pensiero Contemporaneo (Cespec) di Cuneo: la mia gratitudine va, soprattutto, a Graziano Lingua, per l'aiuto e gli infiniti consigli datimi, a Sergio Carletto, Roberto Franzini Tibaldeo, Alberto Pirni e a Giacomo Pezzano, con i quali il confronto è stato continuamente proficuo. Ringrazio, inoltre, in ordine alfabetico, Claudio Ciancio, Enrico Guglielminetti, Enrico Pasini e Federico Vercellone, ciascuno foriero di idee, spunti e suggestioni con cui ho strutturato i miei ragionamenti. Un grazie di cuore anche a Tonino Griffiero, per i molteplici e articolati scambi teorici che – preziosi – durano da diversi anni, nonché a Paolo Becchi, per le indicazioni e gli scritti fornitimi, e a Roberto Salizzoni, per l'interesse relativo alla pubblicazione di questo libro. Una menzione speciale va a Roberta Clamar, per i

suggerimenti, gli ascolti e i tanti aiuti “materiali” che hanno permesso l’arricchimento teorico qui contenuto. Infine, voglio ringraziare di cuore tutti i colleghi, studenti e amici con i quali ho dialogato sul tema di questo libro. Voi sapete chi siete.

Dal momento che mi suona un po’ macabro dedicare un libro sulla morte alle persone della mia famiglia a cui voglio più bene, mi limito a una dedica che qualcuno valuterà assurda, ma non mi interessa: voglio dedicare questo testo al mio gatto Ozzy, la cui assenza è un triste tonfo silenzioso.

Prefazione

Questo libro non ripercorre storiograficamente il cammino che dal fronte formatosi contro l'*Aufklärung* ha portato al progetto di un superamento dell'uomo, come potrebbe lasciar intendere la precisa indicazione contenuta nel sottotitolo: il richiamo al nesso che collega il romanticismo al post-umano intende invece segnalare il ruolo prevalente da assegnare alla «narrazione» della morte, dopo le trasformazioni subite dal concetto di morte negli ultimi decenni del secolo scorso. Queste trasformazioni, determinate soprattutto dai progressi compiuti dalla medicina nelle tecniche di rianimazione e dei trapianti, hanno consentito di delimitare nella morte due dimensioni che la «natura» non aveva originariamente potuto discernere: la cessazione dell'attività neurologica e la cessazione dell'attività cellulare. L'alternativa è in realtà insidiosa, giacché è proprio la versione tradizionale della morte, entro certe circostanze, a poter essere differita grazie all'intervento artificiale, mentre solo la versione innovativa – innovativa almeno per quanto riguarda gli strumenti di rilevazione – sembra conservare il vecchio carattere della morte inderogabile. Il prolungamento artificiale della vita oltre il coma cerebrale non sembra più riguardare la vita propriamente umana, quasi che l'aspetto umano della vita fosse in qualche modo inserito in un contesto estraneo, soggetto per suo conto ai processi biologici. Tuttavia, al di fuori della rilevazione strumentale e dell'ausilio specificamente tecnologico fornito alle attività biologiche, rimane pur sempre da stabilire a chi spetti il compito di una così netta contrapposizione alla «natura».

Hans Jonas, come riferisce Davide Sisto, ha ricondotto la contrapposizione tra morte cardiaca e morte cerebrale al dualismo platonico-cartesiano di anima e corpo con l'esplicita intenzione di

identificare il vecchio razionalismo di provenienza greca con l'epistemologia sottesa alla concezione della morte proposta nel 1968 dal *Committee of the Harvard Medical School* (cfr. *infra*, p. 116): non è la cessazione dell'attività delle cellule che compongono l'organismo umano a determinare i criteri per l'accertamento della sua morte, bensì appunto, indipendentemente dalla complessiva attività biologica, la cessazione delle sole funzioni neurologiche. È vero che l'intenzione degli estensori del documento di Harvard non era certamente quella di contrapporre l'uomo pensante alla cieca natura; è accaduto però che alle ragioni della prassi medica si sia sovrapposta l'istanza ben più radicale della filosofia, che si chiede che cosa cessi nella morte cerebrale e perché quel che resta fuori di questa cessazione meriti ancora l'attenzione della filosofia. I temi introdotti da Hans Jonas consentono di cogliere la radice di ogni dualismo che abbia contrapposto l'attività razionale alla semplice corporeità e ricondotto la natura alla morta esteriorità di un mondo sottoposto a determinazioni puramente meccanico-matematiche. Questa lettura del dualismo occidentale, dal pensiero arcaico greco a Cartesio, ha finito per sottrarre ogni contenuto spirituale all'ambito fisico e per assegnare la vita unicamente al soggetto umano.

L'intenzione di Davide Sisto in questo libro non è però solo quella di mostrare che la coscienza dell'interiorità umana sia di per sé insufficiente a giustificare il fenomeno della vita e finisca piuttosto per determinare l'errore dell'antropocentrismo. Così, allo scopo di smarcare la spiritualità dal vincolo del soggetto logico, è assegnato un ruolo particolare al rapporto dell'uomo con la propria morte: la considerazione della *Naturphilosophie* romantica e dello Schelling intermedio, specialmente del suo dialogo *Clara*, consente a Davide Sisto di riproporre una concezione dell'innaturalità della morte che non elimini nel contempo la natura stessa a favore unicamente appunto del tratto logico. Che la vita si individui solo nel limite segnato dalla morte, se da una parte esclude che vi possa essere esperienza di forme viventi che non siano in qualche modo segnate dalla morte, dall'altra però richiama l'attenzione sul limite cui ogni forma vivente deve il proprio incomparabile senso. L'intera natura, non solo l'uomo, subisce la morte come un evento estraneo, non originariamente inscritto nell'ordine delle cose: l'ingresso della morte nel mondo non può essere imputato alla natura, ma solo al peccato di Adamo. In altri termini, è proprio l'innaturalità della morte a

rendere ogni metodologia esclusivamente matematico-quantitativa incapace di comprendere la vita e le sue trasformazioni.

Dell'opposizione schellinghiana all'*Aufklärung* sono qui sottolineati soprattutto quei tratti che consentono di ribadire la rilevanza del fenomeno della morte per la comprensione della vita. Come già nel caso di Hans Jonas, tutti i nessi con la gnosi, con la religione ebraica e con la religione cristiana sono lasciati fuori del discorso principale perché appunto non sembra possibile parlare del «significato» della morte e di quel che la segue se non dopo aver preso atto del *Grund* su cui poggiamo, come sostiene il medico nel summenzionato dialogo *Clara*. In altri termini, solo se alla concezione prevalentemente quantitativa della «natura» subentra una più originaria integrazione di spirituale e materiale, la morte può nuovamente divenire naturale, dopo la deriva che va da Platone e Aristotele fino a Descartes e Fichte, e cessare di apparire come fenomeno unicamente materiale. Lo Schelling intermedio, che adotta il linguaggio della teosofia giovannea, ha così assegnato il riscatto dal peccato di Adamo a Cristo-*logos*, nella prospettiva di una spiritualizzazione della materia.

Ora, il difficile compito del presente libro è quello di connettere la schellinghiana *Essentifikation* con l'attualità del nostro mondo, che della morte, a parte i problemi concretamente sollevati dalla medicina, dalla religione o dal diritto, in fondo non ha più nulla da dire perché non ne ha alcuna immagine (cfr. *infra*, Introd., § 4). È però proprio questa latenza dell'immagine a imporre una disposizione del campo della discussione che non corrisponda in via preliminare al primato qualitativo della coscienza sul corpo: a questo tendenziale dualismo della razionalità corrente dev'essere opposta un'interpretazione «viscerale» (cfr. *infra*, p. 21) che nel simbolo sappia riconoscere il mancante senza far valere in alcun modo il pregiudizio matematico. Intelligibilità e sensibilità possono compenetrarsi in una atopica natura trasfigurata in cui gli «spiriti» non sarebbero semplicemente i simulacri di originali ormai scomparsi. Qui Davide Sisto si è sforzato di disarticolare le costruzioni concettuali già stabilite e di cogliere invece la discontinuità di un travaglio formativo che ben difficilmente può essere trattenuto entro un solo ambito disciplinare: la sociologia o l'urbanistica non sono meno significative della chimica o della fisica nel supplire alla latenza dell'immagine. La «poligamia dei saperi», secondo l'espressione utilizzata da Davide Sisto, è però ben di più della semplice multidisciplinarietà: coin-

volge il «narrare» nella sua sorprendente capacità di cogliere aspetti che sfuggono all'osservazione rigorosamente scientifica.

Benché il percorso seguito sia costellato di riferimenti figurativi – dalle immagini legate ai 21 grammi del peso dell'anima nell'omonimo film di Alejandro Gonzales Inárritu, secondo la vecchia concezione di un'improbabile perdita di peso nel momento del decesso, al non meno inquietante richiamo alla morte in veste di *chauffeur* del grande albergo nell'episodio *Morte* nel film *Il senso della vita* del gruppo Monty Python, dai vari riferimenti a temi estremi nella musica *rock* ai precisi richiami letterari a Goethe, Novalis, Hugo, Tolstoj ed altri – il libro non mira affatto a sottrarre la morte alla serietà filosofica, che finora sarebbe stata incapace di assegnare al fenomeno della morte la valenza concettuale che gli spetterebbe. È vero invece che qui anche il fenomeno della morte, con il suo scarno bagaglio di esperienze ed immagini proprie, è pervenuto all'*iconic turn* per essere omologato alla cultura corrente. Inteso in questo modo, il fenomeno della morte non si distingue più dalle circostanze che ne sono la causa, come le patologie, gli incidenti, le violenze. È indubbio che la tecnologia abbia ottenuto risultati ragguardevoli nel rimuovere quanto più sia stato possibile queste cause e miri in futuro a migliorare i risultati ottenuti. Con grande lucidità, però, Davide Sisto nei capitoli finali del suo libro, prendendo atto delle posizioni di Günther Anders, di Edgar Morin e dei fautori del *posthuman*, mostra come il problema della morte e quello della vita non possano essere portati sul piano delle tecnologie ed entrare nel calcolo di una crescente complessità senza perdere nel contempo il loro carattere esiziale.

Il contributo filosofico che ha potuto essere dato al problema della morte è dunque consistito non tanto nell'assenso a soluzioni tecniche che prospettassero magari l'uscita dall'inadeguatezza del metabolismo cellulare, quanto piuttosto nella capacità di cogliere il limite senza farne qualcosa che potrebbe essere tecnicamente oltrepassato. Così, Davide Sisto ha voluto che lungo il corso del suo libro fossero di continuo evocate le immagini associate ai 21 grammi del peso dell'anima e la proposta schellinghiana dell'uomo come «circuitto vivente»: il cosmopolitismo della filosofia è espresso appunto dalla compresenza di questi due riferimenti.

Ugo Ugazio

Torino, giugno 2013